

Finisterre, il cammino di Santiago dei Lou Tapage - Pasquale Rinaldis

Finisterre, ultima tappa per chi intraprende il cammino di Santiago, nell'antichità segnava la fine delle terre emerse: è questo il motivo per cui i Lou Tapage, band cuneese dedita "alla musica folk da balera, per far ballare la gente il più veloce possibile con i volumi più alti possibili", hanno deciso di intitolare il loro ultimo album proprio Finisterre. Perché è un disco che parla di viaggi e guarda all'orizzonte per poter scorgere nuove mete da raggiungere. "Ci è rimasta impressa come un solco, l'immagine di un uomo che dopo aver percorso un lungo cammino si ferma per un istante per capire dove è arrivato – racconta il cantante, Sergio Pozzi – se effettivamente è arrivato a qualcosa che si può chiamare meta e quale sarà la prossima". Tra occitano e italiano, strumenti tradizionali, tastiere e fiati, le diverse voci e contaminazioni spingono in molteplici direzioni ognuno dei 12 brani. In Finisterre si ritrovano il ritmo dei balli popolari, le arie irlandesi, stralci di cantautorato italo-francese, suggestioni della musica celtica, e non solo quella che proviene da Irlanda e Scozia, ma anche dalla Spagna e dalla Francia stessa. Riguardo alla passione per la cultura occitana, per loro "è una musica che ti ronza in testa da sempre, un'aria che ti canticchiano nella culla, che rimbomba, che fa da sottofondo alle feste. Quella musica era lì mentre andavi a scuola, quando uscivi dal lavoro, persino ai funerali". E poi, oltre alla musica c'è un discorso di lingua: "Tonino Guerra diceva che 'in dialetto puoi parlare con Dio, ma non puoi parlare di Dio in dialetto'; per ogni brano abbiamo scelto la lingua che ci sembrava più naturale in base alle cose da raccontare". Suggestivi.

Sergio, chi sono i Lou Tapage e come si sono formati? I Lou Tapage nascono intorno al 2000, ma il primo disco l'abbiamo registrato 2005. La band nasce come gruppo di musica folk da balera e nel mezzo della cerchia di musica tradizionale eravamo quelli giovani che facevano un gran casino, e qua si svela anche il nome, Tapage che in occitano significa frastuono. Si cercava di unire le diverse influenze, dal rock inglese e d'Oltreoceano alla musica irish passando per la scena tradizionale francese, con il denominatore comune di tutti, le vallate di Cuneo e il loro carico di tradizione popolare. Parlare di noi pone sempre un problema di base, ovvero se considerare i singoli o l'insieme. Forse lo si può risolvere proprio a partire da questo punto: siamo sei persone con diversissime formazioni musicali, influenze e predisposizioni. Quando in sei ci mettiamo a suonare insieme diventiamo un gruppo, si crea un amalgama, una complicità che ti fa venir voglia di non smettere, o continuare il più possibile. **Mi parlate di questo disco Finisterre?**

Qual è il motivo per cui avete deciso di intitolarlo così? Se ti trovavi all'epoca dei Trovatori a intraprendere un viaggio, il limite, la meta ultima per eccellenza era Finisterre. È effettivamente un album da fine viaggio, quel particolare momento in cui ti volti indietro e fai una sorta di riepilogo, bilanciando luci, ombre, alti e bassi, e tramutando ogni piccola esperienza in un racconto. I brani sono pezzi di racconto, sfaccettature del viaggio, senza la pretesa di abbracciarle tutte in 12 pezzi, ma rifacendoci alla nostra esperienza personale. **Avete intrapreso il cammino di Santiago?** Marco Barbero, il nostro flautista, ha percorso parte del cammino di Santiago, da lui è arrivata l'idea suggestiva del titolo del disco, ma l'idea è di un viaggio più astratto, che si possa in qualche modo collegare a quel preciso viaggio che ognuno di noi ha in testa e si porta dietro come totem, che sia verso Santiago, Capoverde, la Svizzera o Poggibonsi. **Molto bello e denso di significati l'artwork del disco. Mi date qualche spiegazione al riguardo?** L'artwork è realizzato da Giorgio Mondino dello studio Estroverso, colpevole di aver dato i natali agli altro quattro dischi dei Tapage. Insieme alle foto di Agnese Vigorelli e Maria Luisa Calosso si voleva creare una tensione, un contrasto tra l'impostazione seria del disegno e le nostre facce e movimenti tutt'altro che seriosi. Come a voler dire che non è mai tutto esattamente descrivibile e ridicibile a una direzione: in copertina c'è una Rosa dei Venti, non un satellitare che ti dice dove andare, ma un simbolo delle direzioni che si possono prendere e, tra una punta e l'altra, tutte le sfumature di direzioni che si vogliono scegliere. La torre è l'interpretazione di Giorgio di Finisterre, da lassù fissi il mare e prepari il dopo: superare le proprie personali Colonne d'Ercole, o tornare indietro, o fermarsi. **Come nasce la vostra passione per la cultura occitana?** È una musica che ti ronza in testa, un motivo, un'aria che ti canticchiano nella culla, rimbomba sempre, sottofondo delle feste prima di famiglia e poi tra i tuoi amici. Tra un ballo e l'altro le hai chiesto per la prima volta di uscire, quella musica era lì mentre andavi a scuola, quando uscivi dal lavoro; richiamo di sentirla ai funerali. Quando prendi uno strumento e suoni tutt'altro, quella musica rimane lì, pronta a uscire anche se non te ne accorgi. **Come nascono le vostre canzoni? Da cosa sono ispirate generalmente?** Guardo l'elenco dei brani di Finisterre e ci sono storie pescate dalle nostre esperienze, fatti di cronaca, storie semi-inventate nel nome della goliardia e altre che pescano dalla tradizione dei primi poeti trovatori medievali. A volte è il testo che ispira la musica, altre volte il violino di chiara porta a riempire pagine. Sembra quasi la rosa dei venti di copertina all'inverso, il brano al centro, ogni volta l'ispirazione non si sa da che parte può arrivare. **Avete un artista o una band a cui vi ispirate?** Non una in particolare. Tante teste, tante idee, si moltiplicano le ispirazioni. Ci piacerebbe certo avere l'energia sul palco di noti gruppi che han fatto la storia del folk-rock, l'efficacia comunicativa dei parolieri cantautori tra Francia e Italia. **Quali sono le vostre ambizioni riguardo questo disco?** Abbiamo cercato di superare la nostra Finisterre linguistica, non sostituendo ma aggiungendo altri strumenti espressivi che non avevamo mai usato prima, come l'italiano. Forse la nostra ambizione è di arrivare anche a un pubblico non strettamente collegato alla cultura occitana e raccontargli le nostre storie, sperando che in quelle ci vede anche un po' delle sue. **Cosa rappresenta per voi?** Rappresenta il risultato degli ultimi tre anni, il lavoro di gruppo, ascoltandolo vedo tutte le persone che hanno fatto parte del progetto e che lo hanno reso possibile. È anche una sfida, salire lo scalino dell'italiano senza scivolare. **Qual è il messaggio che vi piacerebbe venga colto da chi l'ascolta?** La polifonia, le diverse voci, le diverse lingue e le diverse contaminazioni che spingono in direzioni diverse ogni brano. Certo la nostra è sì una riflessione sul viaggio, ma non è un invito a passare la vita nella propria Finisterre, crogiolandosi nella riflessione: la musica è la prima cosa che ci piacerebbe venisse colta, l'energia che ci abbiamo messo sperando di essere riusciti a trasmetterla. Fare questo disco è stato in prima cosa divertente, coinvolgente, come per noi ogni volta che suoniamo: come dice l'attualmente citatissimo poeta russo Miša Sapego: "Soffrirò, morirò, ma intanto, sole vento vino trallallà".

Batteriofagi, una nuova possibilità terapeutica? - Andrea Bellelli

Ogni essere vivente ha i suoi predatori, dai quali cerca di difendersi; e non sempre il predatore ha l'aspetto e i denti della tigre o dello squalo. L'uomo è attaccato da batteri, virus, miceti e parassiti che ne sfruttano l'organismo per la propria sopravvivenza, causandogli malattie specifiche, infettive o parassitarie, dalle quali la medicina moderna lo difende con antibiotici, antiparassitari e antifungini. Il farmaco in questo caso è un veleno selettivo (un proiettile magico nella definizione di Paul Ehrlich, Premio Nobel per la Medicina del 1908), che uccide l'agente infettivo senza uccidere le cellule dell'organismo che lo ospita. Ho scritto in un post precedente sullo sviluppo di resistenza agli antibiotici nei batteri, un problema sul quale l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha ripetutamente espresso la massima preoccupazione. I virus sono agenti infettivi molto particolari. Sono responsabili di molte malattie la cui gravità varia dall'AIDS o il morbo di Ebola al raffreddore, e sono incapaci di vita autonoma: devono parassitare le cellule dell'organismo che li ospita, rifugiandosi al loro interno. Poiché ogni essere vivente è predato, anche i batteri hanno i loro virus: si chiamano batteriofagi e si replicano all'interno della cellula batterica, causandone la morte. Fin dalla loro scoperta, un secolo fa, era stato ipotizzato che i batteriofagi potessero essere usati come strumenti terapeutici nel corso di malattie dovute ad infezioni batteriche: tubercolosi, enteriti, otiti, etc. L'uso di batteriofagi in terapia è ispirato alla massima "i nemici dei miei nemici sono i miei amici" ed in alcuni casi ha effettivamente funzionato; purtroppo ha anche spesso dato risultati inconsistenti o erratici. La ragione per la quale può funzionare una terapia delle infezioni batteriche basata sulla somministrazione di batteriofagi (o di loro componenti isolati) è semplice: i batteriofagi uccidono i batteri. Le ragioni per le quali questa terapia può non funzionare sono più complesse. In primo luogo i batteriofagi sono estranei al nostro organismo e, anche se non ci causano danni, sono attaccati dal nostro sistema immunitario che distingue ciò che appartiene all'organismo da ciò che non gli appartiene e non ciò che è utile da ciò che è dannoso. In secondo luogo, i batteriofagi per potersi replicare e trasmettere da un batterio all'altro hanno bisogno di una certa densità di batteri, che spesso non si realizza all'interno dell'organismo. In terzo luogo, molti batteri possono rendersi invisibili ai batteriofagi nascondendosi all'interno delle nostre cellule: ad esempio può farlo l'agente della tubercolosi, ed è obbligato a farlo l'agente del tifo esantematico. La terapia delle malattie infettive mediante batteriofagi è per ora ad un livello sperimentale. Ha dato buoni risultati in alcune infezioni esterne ben localizzate (ad es. nelle otiti) ed ha grande interesse perché aggira il problema della resistenza agli antibiotici. Purtroppo sembra improbabile che possa diventare una reale alternativa agli antibiotici, se non per un piccolo numero di malattie abbastanza ben identificate.

Scuola, spending review: "Tagli a docenti di sostegno". Ma il Miur dice il contrario

E' uno dei temi fondamentali del mondo della scuola. Eppure sugli insegnanti di sostegno, il governo sembra non riuscire ad avere una politica coerente. Sono passati appena tre mesi dall'approvazione dell'ultimo decreto legge: un testo annunciato in pompa magna e che riserva grande attenzione ai docenti di sostegno, a cui spettano ben 26mila delle 69mila assunzioni programmate nel prossimo triennio. Adesso però – proprio mentre in tante città d'Italia prendono il via i test per i corsi di abilitazione (altra novità annunciata dal Miur quest'estate - si torna a parlare di tagli. Lo scorso 12 novembre Carlo Cottarelli – l'esperto del Fmi chiamato dal premier Letta per elaborare un piano di riduzione della spesa pubblica - ha inserito il sostegno tra i temi che riguardano il Ministero dell'Istruzione. Il piano è ancora in fase embrionale: per il momento si tratta solo di una serie di punti (tra gli altri, anche dimensionamento delle scuole e edilizia scolastica, inidonei, finanziamento dell'università e ricerca), da sviluppare nei prossimi mesi. Ma date le premesse e l'intenzione del Miur di sanare le carenze in organico, è difficile capire come il sostegno possa rientrare in un piano di spending review. A viale Trastevere – dove sono arrivate numerose richieste di chiarimenti da parte di insegnanti e genitori – sono rimasti davvero perplessi quando hanno letto il documento. "Nessuno ci ha chiamato, non è certo una nostra idea. Per noi resta valido quanto detto negli scorsi mesi e stabilito nell'ultimo decreto legge sulla scuola: ovvero esattamente l'opposto", fa sapere il Ministero. Per il Miur non è preventivabile alcun taglio al personale di sostegno, che anzi dovrebbe aumentare nei prossimi anni. Secondo le ultime stime, in Italia i docenti di supporto sono poco più di 100mila. E pesano sulle casse dello Stato per circa quattro miliardi di euro l'anno. Una spesa comunque necessaria, visto che una sentenza della Corte Costituzionale del 2010 vieta ogni tipo di deroga all'assegnazione di personale qualificato nei casi di alunni con gravi disabilità. "Forse al Ministero dell'Economia se lo sono dimenticato...", fanno notare da viale Trastevere. Tenendo però a precisare: "Noi, comunque, siamo apertissimi al dialogo, remiamo tutti dalla stessa parte: ridurre gli sprechi e razionalizzare le spese è un obiettivo comune". A tal fine già ad ottobre il ministro Carrozza ha istituito un comitato interno per la spending review, che avrà mandato annuale e sarà coordinato da Daniele Checchi, professore ordinario di Economia politica presso l'Università degli Studi di Milano. "Vogliamo farci trovare pronti: quando verrà il momento proporremo noi dei settori dove è possibile razionalizzare le risorse, così da evitare tagli insensati". Intanto, però, resta il testo del piano Cottarelli, che almeno in uno dei suoi punti (il 6.1 comma b) spaventa la scuola italiana e apre diversi interrogativi. Che si tratti solo di un suggerimento sbagliato, di una svista o piuttosto di un'effettiva inversione di marcia da parte del governo lo si capirà nei prossimi mesi. A breve dovrebbe cominciare la fase di ricognizione tecnica dei gruppi di lavoro, con l'obiettivo di emanare i primi provvedimenti legislativi tra maggio e luglio 2014. "Per quel che riguarda gli insegnanti di sostegno – conclude il Miur – noi crediamo e speriamo che alla fine non ci sarà nessun taglio. Altrimenti il Ministero dell'Economia si assumerà la responsabilità di smentire l'ultimo decreto". E delle conseguenze che ciò potrebbe avere sul mondo della scuola.

Shoah, bocciati i testi scolastici - Alex Corlazzoli

Ricordare nelle scuole, lo sterminio degli ebrei, solo il 27 gennaio non serve. La commemorazione è il funerale della memoria. L'allarme arriva dal seminario "Insegnare oggi la Shoah" promosso nei giorni scorsi al memoriale Binario 21 a Milano dall'associazione "Figli della Shoah" e dal Centro di documentazione ebraica contemporanea. Gli esperti intervenuti hanno bocciato i manuali delle secondarie di primo e secondo grado considerati "per lo più reticenti". La scuola italiana, dopo aver costretto con la riforma Berlinguer nel 1996 a rivedere tutti i manuali, sembra aver recintato la memoria di quella drammatica vicenda, alla giornata del 27 gennaio, lasciando ai lacunosi testi il compito di ricostruire dei passaggi storici complessi. "La storia del genocidio ebraico – ha spiegato Francesca Costantini – non viene collegata all'antigiudaismo cristiano, né viene inserita all'interno dell'antisemitismo laico, che si sviluppa con la critica della modernità e l'insorgere del nazionalismo. Per quanto riguarda le leggi razziste antiebraiche del '38 in Italia, generalmente i manuali delle scuole secondarie di primo e secondo grado le attribuiscono alla sudditanza di Mussolini nei confronti di Hitler, sostenendo che per l'Italia si tratta di un fenomeno marginale". Siamo di fronte ad un oscurantismo che non dovrebbe esistere nel 2013. Secondo Alessandra Minerbi manca una visione d'insieme dello sterminio ed appare inquietante e grave che lo spazio dedicato alle leggi razziali italiane e alla deportazione dall'Italia sia marginale. Dall'altro canto basta prendere in mano un testo delle scuole medie e superiori per scoprire che il capitolo dedicato alla Germania nazista parla del crescente antisemitismo, delle leggi di Norimberga, della notte dei cristalli, ma raramente si coglie una linea di continuità con quanto avvenne poi durante la guerra quasi si trattasse di due fasi non collegate. Le leggi razziali non vengono mai citate nei sommari. Non solo: anche dal punto di vista iconografico le immagini sono sempre le stesse. Provate a chiedere notizie delle leggi razziali in Italia a dei ragazzini di 12,13 anni: spesso fanno ancora confusione tra i campi di concentramento e i campi di sterminio. Ma ancor più, provate a chiedere che strumenti usano i docenti per insegnare ai giovani la Shoah. Abbiamo bisogno di formare i formatori su questo tema. Non abbiamo bisogno di generazioni che studiano la Shoah solo perché obbligati dall'insegnante senza sapere a che serve oggi ripercorrere quella drammatica stagione. Dobbiamo uscire dalle nostre aule e ad andare in quei luoghi, come il Binario 21 da dove sono partiti quindici convogli verso i campi di sterminio, perché quegli spazi sacri della nostra storia fanno parte delle nostre città. La memoria della Shoah, dello sterminio degli ebrei ma anche degli omosessuali, dei prigionieri politici, dei diversamente abili e del popolo rom, dev'essere viva, vissuta nella quotidianità delle nostre lezioni. Forse il 27 gennaio non serve più. Forse dovremmo iniziare ad abolire le giornate della memoria con le quali molti docenti si puliscono la coscienza e scrivono sulle programmazioni: fatta!

Manifesto – 10.12.13

Quel golpe contro l'Europa - Davide Gallo Lassere

Inter-pretare ori-gi-nale e tra-dut-tore in Fran-cia a par-tire dagli anni Set-tanta dei testi legati all'operaismo ita-liano, Yann Moulier-Boutang ha pub-bli-cato, durante gli anni Ottanta e Novanta, lavori impor-tanti alla nuova con-di-zione migra-to-ria e alla divi-sione inter-na-zio-nale del lavoro. A par-tire dagli anni Due-mila si è inte-res-sato all'analisi del capi-ta-li-smo cogni-tivo e ha dato vigore agli studi di eco-lo-gia poli-tica. Nel 2000 ha fon-dato la rivi-sta «Mul-ti-tu-des», di cui è tutt'ora diret-tore. Tra i suoi titoli più signi-fi-ca-tivi vanno ricor-dati Dalla schia-vitù al lavoro sala-riato (mani-fe-sto-li-bri, 2002) e Le capi-ta-li-sme cogni-tif (Edi-tions d'Amsterdam). Sua è Althus-ser: une bio-gra-phia (Gras-set), men-tre alla fine degli anni Novanta del Nove-cento ha curato, con Fra-nçois Mathe-ron, la pub-bli-ca-zione delle Let-tres à Franca, 1961–1973 di Louis Altu-hes-ser per l'editore Stock-Imec. La crisi che scuote il mondo non sem-bra ormai finire più. Il discorso con-ven-zio-nale pone sul banco degli accu-sati la sepa-ra-zione pro-gres-siva tra una cosid-detta eco-no-mia reale, buona e pro-dut-tiva, e una finanza sem-plici-mente paras-si-ta-ria. Da parte tua rifiuti ogni distin-zione così netta, rite-nendo che non ci si possa più limi-tare a invo-care un fan-ta-sma-go-rico ritorno al reale...Biso-gna certo distin-guere la parte finan-zia-ria dell'economia reale da quella non finan-zia-ria. Tut-ta-via, entrambe sono pie-na-mente reali. Del cre-dito, che è la sostanza della moneta la cui forma con-si-ste nella più o meno grande liqui-dità o esi-gi-bi-lità, genera imme-dia-ta-mente pos-si-bi-lità d'investimento, salari, acqui-sti di beni e ser-vizi. È però acca-duto che la com-po-nente finan-zia-ria dell'economia reale diventa via via più gigan-te-sca mano a mano che cre-sce l'interdipendenza delle sin-gole eco-no-mia nazio-nali. Per 150 miliardi di dol-lari quo-ti-diani di Pil mon-diale e altrettanto di com-mer-cio di beni, si hanno 1500 miliardi di tran-sa-zioni che coprono il rischio di cam-bio e 3700 miliardi di tran-sa-zioni su delle pro-messe con-cer-nenti il futuro, i famosi pro-dotti deri-vati. Que-sto era l'ordine di gran-dezza nel 2009 e mal-grado la scom-parsa della metà di 2000 hedge funds, l'ordine di gran-dezza del rap-porto tra pro-du-zione e finanza è rima-sto uguale. La verità è che affin-ché ciò che taluni chia-mano «l'economia reale» diventi realtà biso-gna che la finanza attivi que-sto arma-men-ta-rio impres-sio-nante. La domanda da farsi è però: l'economia fun-zio-ne-rebbe meglio senza una finanza che tanti a sini-stra descri-vono come un paras-sita inu-tile che si potrebbe appen-dere a testa in giù? Dif-fido del sofi-sma già denun-ciato da Kant secondo il quale la colomba vole-rebbe meglio nel vuoto. Ciò che merita di essere pen-sato e pesato sono le tra-sfor-ma-zioni dell'economia in blocco (sfera finan-zia-ria e non finan-zia-ria). Innu-me-re-voli ana-lisi sulla finan-zia-riz-za-zione dell'economia nella glo-ba-liz-za-zione con-si-de-rano sol-tanto un lato del pro-blema: le riper-cus-sioni (nega-tive) della cre-scita della sfera finan-zia-ria sulla cosid-detta eco-no-mia reale, spesso ridotta a un set-tore indu-striale pro-mosso al rango di realtà unica crea-trice di ricchezza. Que-sta iper-tro-fia della finanza cor-ri-sponde al pas-sag-gio dalla pro-du-zione di ric-chezza cen-trata sullo sfrut-ta-mento della forza-lavoro mani-fat-tu-riera e subor-di-nata a livello sala-riale allo sfrut-ta-mento imme-dia-ta-mente sociale, glo-bale e com-plesso della forza inven-tiva e dell'intelligenza col-let-tiva in rete, ciò che chiamo la «pol-li-niz-za-zione umana dell'interazione». Que-sta nuova sfera dell'economia dei com-plessi imma-te-riali (non codi-fi-ca-bili in diritti di pro-prietà intel-let-tuale) è mille volte più pro-dut-tiva (in senso real-mente eco-no-mico) della vec-chia sfera dell'economia poli-tica. Que-sto nuovo con-ti-nente di ester-na-lità posi-tive della coo-pe-ra-zione umana è oggetto di un'abile cap-ta-zione da parte di ciò che deno-mino il

capi-ta-li-smo cogni-tivo, il quale deve creare piat-ta-forme di «pol-li-niz-za-zione» (le reti sociali, i motori di ricerca, la cloud di dati e infor-ma-zioni) per rive-lare gli imma-te-riali più pro-fit-te-voli ed estrarre (data-mi-ning, data-map-ping) innovazione. La crisi attuale, dun-que, non decreta la fine di un capi-ta-li-smo cognitivo... La crisi attuale e il suo svol-gi-mento costi-tui-scono una delle mute del drago capi-ta-li-stico attra-verso la quale il capi-ta-li-smo cogni-tivo regola senza pietà i suoi conti con il suo vec-chio ava-tar indu-striale. È nella e gra-zie alla crisi dei sub-pri-mes che le imprese giganti dell'immateriale hanno con-qui-stato la vetta del capi-ta-li-smo bor-si-stico mon-diale tenendo l'automobile sem-pre più a distanza. Il declas-sa-mento radi-cale del capi-ta-li-smo indu-striale è stato innan-zi-tutto nutrito dalla sua ingo-ver-na-bi-lità sociale nelle fab-bri-che, poi dall'emergenza dell'economia dell'immateriale e infine dall'urgenza della tran-si-zione eco-lo-gica. Ora, il capi-ta-li-smo si gioca tutto su quest'ultimo punto (come la nuova dina-stia cinese): o si dimo-stra capace di for-nire rispo-ste intel-li-genti alla sfida eco-lo-gica oppure sbat-terà vera-mente con-tro il muro. E qui la Cina è para-dig-ma-tica: que-sto paese ha rispo-sto alla sfida dell'uscita dalla povertà diven-tando la fab-brica del mondo ed effet-tuando in 35 anni ciò che il capi-ta-li-smo indu-striale ha impie-gato due secoli e mezzo per rea-liz-zare nei paesi svi-lup-pati. Ora però si trova di fronte a una sfida temi-bile: i pro-blemi eco-lo-gici rag-giun-gono ormai dimen-sioni tali per cui l'avvelenamento ali-men-tare, la rare-fa-zione dell'acqua, l'erosione dei suoli, l'inquinamento chi-mico, la secca impos-si-bi-lità di per-se-guire i tassi di moto-riz-za-zione occi-den-tali, la spe-cu-la-zione im-mo-bi-liare, la buli-mia ener-ge-tica, lo sfrut-ta-mento for-sen-nato del car-bone, rap-pre-sen-tano le minacce più serie al «man-dato dal cielo» attri-buito al par-tito comu-ni-sta. In fin dei conti la Cina offre una sin-tesi stra-or-di-na-ria dei pro-blemi uni-ver-sali del pianeta. Tor-niamo all'Europa. Se si potesse magi-ca-mente piaz-zare Key-nes a Bru-xel-les, quale New Deal potremmo esco-gi-tare per il pre-sente? Quali forme potrebbe allora assu-mere un key-ne-si-smo dell'immateriale, un key-ne-si-smo verde? Un key-ne-si-smo nel quale i limiti natu-rali e le dimen-sioni di razza, genere e classe gio-chino un ruolo più impor-tante rispetto al sem-plice volume della produzione? Avevo pro-po-sto negli anni Ottanta, quando ero un gio-vane assi-stente di eco-no-mia di Jean-Paul Fitoussi, la for-mula «Key-nes a Bru-xel-les». L'intuizione era cor-retta, anche se la Bce non esi-steva ancora come bastione bor-bo-nico da assa-lire. Più che mai una poli-tica di cre-scita intel-li-gente pre-sup-pone, prima ancora che ci si metta a discu-tere del suo con-tenuto e di un pro-gramma key-ne-siano, la defi-ni-zione di una forma isti-tu-zio-nale capace di sor-reg-gerla. Credo che un pro-gramma key-ne-siano a Bru-xel-les abbia biso-gno di appog-giarsi su un salto isti-tu-zio-nale. Tut-ta-via, abbiamo già una resi-sti-bile ascesa dello spet-tro (ben-ve-nuto) di Key-nes con ciò che chiamo il trionfo del fede-ra-li-smo ram-pante, il quale sta bat-tendo sia l'ipotesi con-fe-de-ra-li-sta che quella sovra-ni-sta dell'Unione europea. La crisi del debito sovrano degli Stati, con-se-guenza del sal-va-tag-gio del sistema finan-zia-rio dal tra-collo dei pro-dotti finan-ziari come i sub-pri-mes, ha segnato una tappa deci-siva nella via del fede-ra-li-smo ram-pante e una sorta di colpo di Stato, un vero e pro-prio 18 Bru-maio: la Bce, di fronte all'incapacità degli Stati del Con-si-glio di pren-dere rapi-da-mente con-tro-mi-sure forti di soste-gno agli Stati mem-bri in dif-fi-coltà, in quanto isti-tu-zione fede-rale, ha preso il potere. Si è cioè affran-cata dalla tutela «nazio-nale» (fran-cese e/o tede-sca), deli-neando velo-ce-mente una posi-zione comune; ha aggi-rato i poteri for-mali che le erano stati attri-buiti dai trat-tati, giu-sti-fi-cando il ricorso a metodi «non con-ven-zio-nali» a causa di una situa-zione «ecce-zio-nale»; e, infine, ha ope-rato una svolta a cen-tot-tanta gradi per quanto con-cerne la sostanza della sua politica. Quando uno stato di ecce-zione dura più di sei anni, ci si trova però di fronte a un cam-bia-mento di régime pro-vo-cato da un colpo di Stato. L'istituzione fede-rale con-ce-pita come custode del tem-pio mone-ta-ri-sta, incar-na-zione di un viru-lento polo anti-keynesiano, si è man-giata il suo cap-pello «fried-ma-niano» iniet-tando un volume di liqui-dità sem-plice-mente impen-sa-bile fino a quel momento. È inter-ve-nuta prima sulla sol-vi-bi-lità delle ban-che, poi su quella degli Stati per sal-vare l'euro, accom-pa-gnando ogni prov-ve-di-mento con un mes-sag-gio ine-qui-vo-ca-bile da parte del ban-chiere cen-trale. Di fronte ai pic-coli passi in avanti, seguiti da altret-tanti passi indie-tro, da parte del Con-si-glio e della Com-mis-sione, la Bce ha var-cato il Rubi-cone riac-qui-stando sul mer-cato secon-da-rio i buoni del tesoro emessi dagli Stati in dif-fi-coltà, onde evi-tare la palese vio-la-zione dei trat-tati. Ora, la Bce di Mario Dra-ghi ha abbas-sato il tasso di base allo 0,25% e ha invo-cato esat-ta-mente la stessa giu-sti-fi-ca-zione: lo stato d'ecce-zione durerà fino a quando vigerà il rischio di defla-zione e di un livello di disoc-cu-pa-zione troppo ele-vato. Siamo così pas-sati in dieci anni da una Bce «tede-sca» a una Bce quasi keynesiana. Il red-dito di base potrebbe sta-bi-liz-zare il capi-ta-li-smo cogni-tivo e ricon-ci-liarlo con un'economia fon-data sulla conoscenza? Con-tra-ria-mente a ciò che pen-sano alcuni col-le-ghi eco-no-mi-sti - per gli ita-liani penso a Andrea Fuma-galli e Ste-fano Luca-relli - non vedo una con-trad-di-zione tra un ele-vato red-dito di base incon-di-zio-nato (900 euro a testa in Fran-cia) - che per-met-te-rebbe di ripen-sare lo Stato Prov-vi-denza (la disoc-cu-pa-zione, le pen-sioni, la pro-te-zione sociale) - e lo svi-luppo del capi-ta-li-smo cogni-tivo. Affin-ché quest'ultimo capti facil-mente una parte impor-tante delle ester-na-lità posi-tive della rete e dell'interazione umana inter-cet-tate da dispo-si-tivi digi-tali e affin-ché fac-cia lavo-rare dure-vol-mente la forza inven-tiva di geeks, hac-kers e altri pre-cari delle classi crea-tive, sono neces-sa-rie piat-ta-forme di «pol-li-niz-za-zione»: in altri ter-mini serve un'a-pe-economia, un'economia dell'ambiente, altri-menti fini-sce col tra-sfor-marsi in un paras-sita o in un vam-piro dei nuovi beni comuni digitali. Per difen-dere la costi-tu-zione di beni comuni digi-tali, di dati pub-blici, la loro pro-te-zione, l'«open source» costi-tui-sce una falsa solu-zione, la quale si base su un prin-ci-pio di terra nul-lius dove le imprese pos-sono sac-cheg-giare l'inventività sociale e umana alla stre-gua di quelle case far-ma-ceu-ti-che o di quelle mul-ti-na-zio-nali dei sementi che pra-ti-cano una bio-pi-ra-te-ria sfre-nata degli eco-si-stemi com-plexi. Ora, una delle acqui-sizioni della teo-ria post-co-lo-niale e delle recenti sol-le-va-zioni dei popoli indi-geni con-si-ste nell'aver otte-nuto dalle corti costi-tu-zio-nali della mag-gior parte dei paesi di colo-niz-za-zione la ricusa del prin-ci-pio di terra nul-lius e l'apertura della via a un inden-nizzo delle grandi spo-lia-zioni delle loro terre comunitarie.

Oltre il silenzio opaco dello Stato - Niccolò Nisivoccia

Nel suo bel primo libro, *Come mi batte forte il tuo cuore*, Bene-detta Tobagi aveva guardato agli anni set-tanta del secolo scorso attra-verso il punto di vista della sua sto-ria per-so-nale (quale figlia di Wal-ter Tobagi, ucciso il 28 mag-gio 1980 sotto casa, a Milano, da una for-ma-zione ter-ro-ri-stica di sini-stra), e cioè dal punto di vista di un'autobiografia. Ora è in libre-ria da pochi giorni il secondo libro di Tobagi, *Una stella inco-ro-nata di buio* (Einaudi, pp. 470, euro 20), che guarda ancora a quel decen-nio, ma que-sta volta a par-tire da sto-rie per-so-nali altrui: in par-ti-co-lare, quella di Man-lio Milani, pre-si-dente dell'Associazione dei fami-gliari dei caduti di piazza Log-gia che nella strage avve-nuta a Bre-scia, il 28 mag-gio 1974, perse la moglie, Livia Bot-tardi, e gli amici Alberto Tre-be-schi, Cle-men-tina Cal-zari Tre-be-schi e Giu-lietta Banzi Bazoli (in tutto, i morti furono otto). Poi-ché la Sto-ria è fatta di destini indi-vi-duali e del loro incro-ciarsi e poi-ché par-lare di una strage signi-fica innan-zi-tutto ricor-dare coloro che l'hanno subita, nar-rare la sto-ria di Man-lio e di Livia e dei loro amici signi-fica non solo descri-vere lo spi-rito del tempo, ma anche trac-ciare già le linee della strage stessa. Alla fine della prima parte del libro, decli-nata in forma di vera e pro-pria bio-gra-fia (fino a pagina 148), i con-torni dell'eccidio di Bre-scia del 1974 risul-tano dun-que già deli-neati. Man-lio Milani era iscritto al Pci ed era molto impe-gnato sia nelle atti-vità della sezione Gheda di piaz-zale Gari-baldi e del cir-colo cul-tu-rale col-le-gato alla sezione, sia nell'attività sin-da-cale; e come lui erano coin-volti anche Livia, Alberto, Cle-men-tina e Giu-lietta. Alla luce di que-sto impe-gno, la loro pre-senza in piazza della Log-gia, la mat-tina del 28 mag-gio 1974, non era casuale, per-ché quel giorno pro-prio lì era stata indetta una mani-fe-sta-zione che si richia-mava ai valori dell'antifascismo, con-tro l'indulgenza dello Stato (in per-sona delle forze dell'ordine e di una parte almeno della magi-stra-tura) nei con-fronti del cre-scendo di vio-lenze di stam-po neo-fa-sci-sta che aveva col-pito negli ultimi anni (dal 1968 in avanti) Bre-scia e la sua pro-vin-cia. Anche la strage di piazza della Log-gia si iscrisse, come si capì fin da subito, den-tro la mede-sima matrice. Ma il libro è costruito sopra un per-fetto equi-li-brio fra sen-ti-mento e intel-li-genza e così, nelle sue parti suc-ces-sive, il campo si allarga. Le sto-rie per-so-nali lasciano il posto al rac-conto delle inda-gini e dei pro-cessi (com-ples-si-va-mente, come danno atto le pre-ziose note finali, la vicenda giu-di-zia-ria rela-tiva alla strage di Bre-scia si com-pone di cin-que fasi istrut-to-rie e di dieci fasi di giu-di-zio) e alla descri-zione dei loro pro-ta-go-ni-sti (inda-gati, impu-tati, parti civili e avvo-cati degli uni e delle altre). Capire costa fatica, Tobagi lo sa e lo dice, per-ché capire vuol dire cer-care di distin-guere, con-tro la pigri-zia del cuore di cui par-lava Musil (è l'autrice stessa a citarlo); ed è pro-prio qui l'intelligenza del libro, nel non sot-trarsi a que-sta fatica, nel non fare di ogni erba un fascio. L'analisi è docu-men-ta-tis-sima, e ne emer-gono trame fitte, che coin-vol-gono anche lo Stato a ogni livello, ten-ta-tivi di golpe e depi-staggi. Tutto si tiene, den-tro le ombre degli anni set-tanta: la rete del ter-ro-ri-smo nero da una parte, e quella del ter-ro-ri-smo rosso dall'altra. Oggi, a distanza di quasi quarant'anni, la strage di Bre-scia rimane impu-nita: nes-sun col-pe-vole, hanno soste-nuto le sen-tenze. Ma le sen-tenze non sono costi-tuite solo dai loro dispo-si-tivi, bensì anche dalle moti-va-zioni, che a loro volta pog-giano su migliaia di docu-menti e carte pro-ces-suali. Da que-sti ultimi, ciò che emer-ge-rebbe con cer-tezza è almeno la ricon-du-ci-bi-lità dell'ideazione della strage all'eversione neo-fa-sci-sta (alla «galas-sia di Ordine Nuovo» in par-ti-co-lare). Il resto è silen-zio, per-ché è il silen-zio, ripete spesso Man-lio Milani, il vero segreto di Stato. Forse, senza que-sta afa-sia, la stella di Livia non sarebbe «inco-ro-nata di buio», come il verso di Pier-luigi Cap-pello da cui è tratto il titolo del libro. E tut-ta-via «niente, niente è per-duto», reci-tano i versi di un'altra poe-sia, di Paul Celan, posti in chiu-sura: se esi-ste un'eredità da rac-co-gliere, «una stella ha forse ancora luce». Il grande merito di Man-lio Milani con-si-ste nell'aver rac-colto l'eredità di Livia e dei suoi amici, offren-done costante testi-mo-nianza (con pas-sione, eppure mai con livore), e nell'essere riu-scito a tra-mu-tare, in que-sto modo, il dolore della soprav-vivenza in una con-ti-nuità di senso; quello di Bene-detta Tobagi nell'aver fatto anche pro-pria que-sta ere-dità, e nell'averle dato voce a sua volta.

Università, agone di guerra - Francesco Antonelli

Non è pos-si-bile scri-vere di pen-siero sociale senza essere coscienti del pro-prio punto di vista sul mondo e senza dichia-rarlo, spe-cie quando ci si con-fronta non solo con l'opera di uno dei più famosi e sti-mo-lanti socio-logi del Nove-cento, Pierre Bour-dieu, ma quando il tema della rifles-sione inve-ste diret-ta-mente uno dei mondi che si abi-tano: l'Università, ana-liz-zata in *Homo Aca-de-mi-cus* (Dedalo, pp. 376, euro 21), libro ora ritra-dotto in ita-liano e pub-bli-cato nel 1984 dal socio-logo fran-cese, quando già aveva assunto la cat-te-dra al Col-lège de France da alcuni anni. Così, si può par-tire dicendo esp-li-ci-ta-mente che, di fronte all'impostazione di Pierre Bour-dieu, l'atteggiamento è ambi-va-lente: di que-sto stu-dioso, outsi-der venuto da lon-tano sia geo-gra-fi-ca-mente (nac-que nel 1930 nel dipar-ti-mento Pyrénées-Atlantiques) sia social-mente (suo padre era un postino) si può con-di-vi-dere la costante atten-zione per l'influenza delle disu-gua-glianze sociali nella spie-ga-zione delle azioni sociali. Soprattutto, la sua capa-cità di far vedere come qua-lun-que moder-niz-za-zione (prima di tutto in Europa) non eli-mini i ceti tipici dell'Ancien Régime: nobiltà, chiu-sura, distin-zione si rin-no-vano nelle élite cul-tu-rali, poli-ti-che ed eco-no-mi-che di oggi. La socio-lo-gia con-tem-po-ra-nea ha rinun-ciato a tema-tiz-zare tutto que-sto, pro-du-cendo l'immagine di un indi-vi-duo sociale decon-te-stua-liz-zato e senza legami sta-bili. La crisi che stiamo attra-ver-sando segnala invece che que-sta pro-spet-tiva è sba-gliata: le disu-gua-glianze sono più forti di prima, il nuovo medio-evo delle oli-gar-chie glo-bali e locali, dei ceti e delle «caste» avanza e la socio-lo-gia ha biso-gno di re-includere tutto ciò nel suo punto di vista. Altri-menti, diventa cul-tu-ral-mente e poli-ti-ca-mente irrilevante. Non è tut-ta-via del tutto con-di-vi-si-bile l'eccesso di strut-tu-ra-li-smo del pen-siero di Bour-dieu: l'origine sociale, il posto che si occupa in un deter-mi-nato ambito (che egli defi-ni-sce «campo sociale», in ana-lo-gia con la fisica e le sue forze) sem-brano chiu-dere ogni pos-si-bile libertà d'azione e tutto si ripro-duce quasi inces-san-te-mente. Manca il «Sog-getto» nel punto di vista di Bour-dieu e, dun-que, la pos-si-bi-lità reale di spie-gare il cam-bia-mento e l'emancipazione che pure attra-ver-sano la sto-ria: ogni situa-zione di domi-nio è anche una pos-si-bi-lità con-creta di rove-sciarla. Ma que-sto lo stu-dioso fran-cese non è stato in grado di rico-no-scerlo, pri-gio-niero sia della sua socio-lo-gia radi-cal-mente cri-tica, sia della sua osses-sione, in uno stretto intrec-cio tra bio-gra-fia per-so-nale e for-ma-zione intel-let-tuale, per l'inerzia sociale (la

«ripro-du-zione», tema di uno dei suoi più famosi scritti): al pari di tutti i socio-logi della seconda metà del Nove-cento, anche Bour-dieu ha fal-lito la sfida di pro-durre una teo-ria sociale in grado di tenere insieme in modo sod-di-sfa-cente la libertà degli attori con i con-di-zio-na-menti delle strut-ture e delle istituzioni. Homo Aca-de-mi-cus va letto all'interno di que-sta ambi-va-lenza dal momento che si basa tutto sull'applicazione del modello del «campo sociale», cioè di una let-tura dell'Università come un ambito con-flit-tuale per il con-trollo delle sue risorse tipi-che (pre-sti-gio, influenza politico-culturale), nel quale si com-batte da posi-zioni diverse, alter-nando lun-ghe fasi di «guerra di trin-cea» a brevi, ma signi-fi-ca-tivi momenti, di «guerra di movimento». Comin-ciamo dal primo tipo di com-bat-ti-mento, quello che domina la quo-ti-dia-nità della vita acca-de-mica. Cosa sve-lano a que-sto pro-po-sito le ricer-che di Bour-dieu? Ciò che ogni acca-de-mico sa ma che non ammette, se non nel retro-scena del suo lavoro: la scienza e il merito scien-ti-fici sono un fetic-cio che tutti omag-giano per legit-ti-marsi e gua-da-gnare la pro-pria auto-no-mia ma che non fun-ziona come unico cri-te-rio di reclu-ta-mento, asse-gna-zione e eser-ci-zio del potere accademico. Pren-dendo spunto dall'analisi di Kant, Bour-dieu mostra che sia nei rap-porti tra le varie Facoltà che, al loro interno, tra le diverse figure acca-de-mi-che, si ripro-duce sem-pre la distin-zione e il con-flitto tra chi riven-dica potere sulla base del capi-tale scien-ti-fico (risul-tati acqui-siti con la ricerca) e chi lo fa sulla base del capi-tale sociale – influenza deri-vante dall'appartenenza alla bor-ghe-sia o a una dina-stia di intel-let-tuali oppure a una con-sor-te-ria politico-culturale. Non si tratta di un con-flitto tra il male e il bene, tra «merito» e «baro-nia» ma di due prin-cipi sem-pre com-pre-senti: gli outsi-der e le disci-pline più vicine alla ricerca pura accu-mu-le-ranno e use-ranno il primo tipo di capi-tale, gli insi-der e i saperi più vicini al campo del potere (come Medi-cina e Giu-ri-spru-den-za) il secondo. Oggi que-sta let-tura risulta valida solo nel caso di realtà uni-ver-si-tarie arre-trate rispetto allo svi-luppo capi-ta-li-stico mon-diale (come nel caso dell'Italia): nei con-te-sti dove ha domi-nato l'economia della cono-scenza e gli acca-de-mici fanno affari d'oro con il mondo del busi-ness (come negli Usa) pre-val-gono nuove figure e nuovi sistemi di rap-porti legati ai kno-w-ledge wor-kers e alle dina-mi-che di mercato. La fase breve, ma intensa, della «guerra di movi-mento» Pierre Bour-dieu la rin-trac-cia nel Ses-san-totto: nella sua let-tura, que-sto evento è il frutto della tra-sfor-ma-zione dell'Università in Uni-ver-sità di massa, con il con-se-guente declas-sa-mento dei titoli di stu-dio e l'aumento del numero di docenti uni-ver-si-tari cui però, non avrebbe fatto seguito un eguale incre-mento delle oppor-tu-nità di car-riera. Nel caso della Fran-cia, la crisi gene-rale del Mag-gio del Ses-san-totto nasce-rebbe dalla con-tin-gente for-ma-zione di un'«omologia di posi-zione» (nello sfrut-ta-mento e nella fru-stra-zione) tra que-sti par-venu dell'Accademia e le classi lavo-ra-trici. Si tratta di una spie-ga-zione par-ziale e spe-cu-lare a quella fun-zio-na-li-stica (Par-sons, ad esem-pio, in un volume del 1971 avanzò un'interpretazione molto simile): pri-gio-niero delle cate-go-rie strut-tu-ra-li-ste, Pierre Bour-dieu non seppe vedere lo stretto col-le-ga-mento tra la nascita della società post-industriale, con la nuova posi-zione che al suo interno occu-pano i saperi e i lavo-ra-tori intel-let-tuali (com-presi quelli in «for-ma-zione», cioè gli stu-denti) e i con-flitti sociali ine-diti che esor-di-rono con il Sessantotto. Nel com-plesso, Homo aca-de-mi-cus di Bour-dieu rap-pre-senta senz'altro un punto di rife-ri-mento obbli-gato per chiun-que voglia stu-diare l'Università, a patto però che si prenda coscienza sia dei limiti del suo strut-tu-ra-li-smo di fondo sia dell'importanza cre-scente della così detta «Terza mis-sione» dell'Università: i suoi rap-porti con il mondo eco-no-mico e con lo svi-luppo tec-no-lo-gico, temi che Bour-dieu non poté né seppe vedere in tutta la loro importanza.

Noir in festival, apertura nel segno di Madiba - Antonello Catacchio

Noir in festi-val di Cour-mayeur, edi-zione numero 23. Numero par-ti-co-lare, ci hanno fatto anche un film, limi-tia-moci allora alla Smor-fia, che dice «o' scem», e al lin-gua-gio dei sor-do-muti, che al numero fa cor-ri-spon-dere «lo stu-pido». Nulla a che fare con il Noir che gioca invece sull'acume per «osser-vare, scom-porre, met-tere in dub-bio e rin-trac-ciare le con-trad-di-zioni della società con-tem-po-ra-nea attra-verso una dop-pia lente d'indagine: quella di un genere nar-ra-tivo che di volta in volta è diven-tato romanzo sociale, intrat-te-ni-mento popo-lare, spec-chio scuro del tempo, e quella di una realtà che fin troppo spesso è stata anti-ci-pata e mostrata dall'arte e dall'invenzione» come reci-tano i diret-tori Gior-gio Gosetti e Marina Fab-bri nella pre-sen-ta-zione. Ancora più impor-tante del 23 però è il 27. Que-sti sono stati gli anni tra-scorsi in galera dal più famoso dete-nuto poli-tico: Nel-son Man-dela, l'uomo che ha saputo scon-fig-gere l'apartheid in Suda-frica. A Madiba, scom-parso nei giorni scorsi è dedi-cata l'inaugurazione. Ma, in con-creto, cosa offrirà il Noir quest'anno? Que-sta sera, subito dopo l'omaggio a Man-dela, un'altra inque-tante vicenda car-ce-ra-ria rac-con-tata dal nuovo film di Atom Egoyan Devil's knot – Fino a prova con-tra-ria, con Colin Firth e Reese Wither-spoon, ispi-rato a una sto-ria vera orri-bile, con tre ado-le-scenti accu-sati e con-dan-nati per un tri-plice infan-ti-ci-dio gra-zie a una sen-tenza molto discussa. Nei pros-simi giorni Lo Hob-bit – La deso-la-zione di Smaug pro-po-sto in con-tem-po-ra-nea con l'uscita in sala e com-ple-tato da una mara-tona che com-prende anche il primo epi-so-dio (il 12). Poi Rid-ley Scott con The Coun-se-lor – il pro-cu-ra-tore, Denis Vil-le-neuve rivi-sto attra-verso Pri-so-ners e il nuovo Enemy, Blind Detec-tive di John-nie To, Wakolda di Lucia Puenzo. Con-si-stente la pre-senza ita-liana con Neve di Ste-fano Incerti, Vino-den-tro di Fer-nando Vicen-tini Orgnani. Senza tra-scu-rare i più pic-cini con Pipì, pipù, rosma-rina e il flauto magico di Enzo D'Alò. L'attenzione verso il cinema è solo metà dell'impegno noir che si mani-fe-sta anche con la let-te-ra-tura. Qui tro-viamo il Chand-ler Award che quest'anno verrà con-se-gnato a Hen-ning Man-kell, scrit-tore sve-dese di genere. Ma i luo-ghi di Cor-mayeur sono desti-nati a fare incro-ciare mol-tis-simi scrit-tori che pun-tano sul noir per inda-gare il disa-gio. Ormai una com-pa-gnia di giro che si ritrova anno dopo anno a fare il punto su cinema, let-te-ra-tura, serie tv e crimini. Tra le novità ecco invece Nicola Longo, ex squa-dra nar-co-tici, che nel volume Il poli-ziotto rac-con-ta la sua espe-rienza e rac-con-ta degli anni in cui col-la-borò con Fel-lini per la rea-liz-za-zione di un film sulla sua vita. E ancora il pre-mio Scer-ba-nenco che tiene vivo senso e memo-ria di uno dei nostri autori di genere più signi-fi-ca-tivi, incon-tri, pre-sen-ta-zioni, dibat-titi all'ombra scura e inque-tante del monte Bianco.

La società spietata con humour di Pasolini - Silvana Silvestri

Entrano in scena con discrezione i film di Uberto Paso- lini e fanno scalpore, come *Still Life* presentato nella sezione Orizzonti a Venezia, premiato dai rispettivi sindacati di giornalisti e critici italiani, invitato in tutti i festival. Protagonista è un impiegato comune addetto a rintracciare i parenti e assistere ai funerali di chi non ha più nessuno, filone classico del cinema britannico fin dai tempi del Caro estinto. Uberto Paso- lini produttore di film come *Full Monty* e *Palookaville* («parente di Paso- lini? no, siamo imparantati con i Visconti» disse proprio in quell'occasione), esordì come regista con Machan, i singolesi che si finiscono una squadra per entrare in Germania, vive a Londra e i suoi film hanno avuto la caratteristica di sapere in anticipo dove colpirà il neoliberalismo, sia nel caso che si tratti di disoccupati organizzati, di immigrati creativi o di soliti ignoti. Qui è l'azzeramento della pietas in favore della logica dei tagli di budget, infatti il protagonista Mr. May è l'unico a preoccuparsi di dare una degna sepoltura a quei poveri esseri abbandonati, scegliendo per ognuno di loro una musica appropriata e scrivendo lui stesso i sermoni funebri, scrupoloso ma costoso per il comune. Il significato del titolo *Still Life*? «Vuol dire tante cose, dice Paso- lini: «vita ferma» che non si muove come quella del protagonista, «ancora vita» che, come tutte le vite devono essere valorizzate. Still in inglese è «foto- grafia», in italiano si potrebbe tradurre «natura morta», dove in inglese l'accento è posto sul termine «vita». Per me è un titolo adatto al film che assume tanti significati». Il personaggio si ispira a quelli reali, dice, come del resto i casi che mette in scena: «Ho letto su un quotidiano di Londra un'intervista a uno di questi addetti alle esequie e così ho cominciato la mia ricerca. Per due mesi insieme a loro ho visitato gli appartamenti vuoti in quartieri poveri e ho presentato a vari funerali e cremazioni. Spesso ero solo, non c'era neanche l'impiegato perché non aveva tempo. Nel film ci sono le tracce, i ricordi delle case che ho visitato e anche le fotografie che si vedono nel film sono autentiche. Invece le ossessioni che ho attribuito al protagonista sono tutte mie». Come anche la recente solitudine provata con il divorzio, confessione, il tornare in una casa deserta e accendere la radio per sentire delle voci («anche se poi vedo mia moglie tutti i giorni perché lavoriamo insieme, lei fa le musiche dei miei film. E le figlie almeno due volte al giorno, al contrario della vita di chi non ha nessuno»). Ma l'elemento che balza all'attenzione è lo svuotamento di valori di una società tutta basata sui tagli ai servizi: «È da un po' di tempo che per me il cinema è una ricerca di realtà sociali diverse dalla mia che trovo di nessuno interesse — io sono una persona strapriulegiata, ho fatto il bancario per trent'anni e poi negli ultimi trenta ho fatto cinema e sono stati gli anni più interessanti. È un'opportunità far conoscere realtà sociali a me sconosciute come il capofamiglia che perde il lavoro di *Full Monty* (io non ho mai avuto il problema di perdere il lavoro). Il valore di una società si vede da come tratta i più deboli. Oggi in Inghilterra si sta facendo di tutto per ridurre la presenza dello stato come, un esempio tra i tanti, i pasti caldi alle persone che vivono solo colati del 50% per l'aumento del prezzo, senza che quelle persone abbiano neanche modo di scambiare una parola con chi portava loro il cibo. Vivo a Londra, una città dove l'isolamento diventa sempre più diffuso e nessuno conosce i vicini, me compreso. Dopo aver fatto questo film ora li conosco e li frequento. Loro non sanno perché».

La Stampa – 10.12.13

Margaret Mazzantini, Guido e Costantino il violento altro amore - Bruno Quaranta

Se una vocazione spicca tra le varie in Margaret Mazzantini, è sicuramente questa: sconvolgere la vita, di per sé già così vorticoso. Le va incontro impavidamente, istintivamente (anche istintivamente), interpretando i versi montaliani: «Ti piaceva la vita fatta a pezzi / quella che rompe dal suo insopportabile ordito». Come accostare *Splendore*, un ulteriore venire al mondo, qui di Guido e Costantino, il figlio del dermatologo e il figlio del portiere, socialmente diversi, sessualmente attratti? Forse non va accostato, un atto che è sinonimo di circospezione, forse bisogna fenderlo, spugneggiarlo, lasciarsene financo ossessionare. Due cervelli doppi narra (è una narratrice, febbrile, ancorché vigile) Margaret Mazzantini. Che si sposeranno, Guido con una giapponese capace di apprezzare la «leggerezza degli archi e dei fiati nell'ouverture del Flauto magico», con una scialba maestra Costantino, ma che non rinunceranno a cercarsi, a ricercarsi, sino alla resa, dopo aver conosciuto lo splendore nella tenda in riva al mare («La prima lezione me l'ha data una tenda» titola Pasolini una lettera luterana, diversa tenda, diverso contesto, diversi - di una esacerbata primitività - i ragazzi di vita, ma tant'è, un filo di suggestione...). Fra Roma e Londra si incontrano e si smarriscono i corpi e le menti di Guido e di Costantino. L'uno docente di Storia dell'Arte, sulla scia di uno zio, un critico passionale, lo «sguardo bruciante», un eco di Zeri. L'altro, ristoratore nel «ventre liquoroso» dell'Urbe. L'uno ateo, l'altro di impronta cattolica. L'uno riformato, l'altro abile e arruolato. Di diversità in diversità, fino al pubblico scandalo, tra Calabria e Puglia, là dove - ammonirà il commissario - «certe situazioni creano sconcerto». Quasi avallando la feroce lezione data ai «due ricchioni». Perché al Sud «essere frocio è come essere un cane da pecore tra i lupi». Una scrittura gravida, dispiega o squaderna Margaret Mazzantini. Un radar che capta le onde medusee, gorgonee, euredicee della condizione umana. Dove la pietas è rammentare, è rammentarsi, che «ogni vita ha il suo viale dove tramontano le lampadine». Che - come predicava zio Zeno - si può in exitu salvarsi (o trovare conforto) copiando «al meglio di te stesso una vita che ti soddisfa», o che, a parlare è un critico d'arte, ti è esteticamente, drammaticamente consona - Guido, lungo il Tamigi, dopo il golgota nel Meridione italiano, non si specchierà in Bacon, nei suoi «volti deformati, imbavagliati, i suoi corpi scomposti e mutilati, i suoi pezzi di carne da macelleria»? Un'odissea funesta e magica è il cimento di Margaret Mazzantini. Un'acrobazia sul filo della solitudine, via via conoscendone, aspirandone, patendone, mentre la si esorcizza, il richiamo fatale. Non c'è sole che non contempli l'eclisse. A ciascuno la sua privazione, l'anello mancante. Per Guido (e Costantino? Guido è dubbioso: «Siamo in stallo su cieli diversi»); ebbene: per Guido, il rovello è il figlio che avrebbe desiderato fare con l'amico, «quella privazione alla quale non avevo mai pensato adesso definiva la mia omosessualità». A Londra, un signore italiano «con le cravatte alla Scott Fitzgerald», suggerirà a Guido di rivolgersi a uno psicoanalista, invano. Eppure lo soccorrerebbe Augusto Romano, il Maestro junghiano che nel fresco di stampa *Il sogno del prigioniero* (Guido prigioniero di un sogno, Costantino chissà: non smetterà di soffrire? L'aut aut

di Proust nella Prisonnière: «O cessar di soffrire o cessare di amare») invita a «farsi amica la solitudine, che è distacco, spoliazione, talora aridità, ma anche un fare spazio per accogliere chi si presenta e vuole raccontare una storia. Le storie sono meglio delle spiegazioni. Se siamo tristi e trasformiamo la nostra tristezza in immagini, diamo alla tristezza una possibilità. Sarà qualche volta possibile leggere in quelle immagini, stretti in un unico intreccio, il dolore per ciò che è morto o sentiamo che in noi deve morire, e la gioia aurorale per l'ignoto che lentamente, mentre ci viene incontro, assume forma».

World Press Photo e la lotta al fotoritocco – Ludovica Sanfelice

World Press Photo, il più prestigioso concorso internazionale di fotogiornalismo del mondo, serra le linee annunciando un irrigidimento delle regole relative alla postproduzione delle immagini che potranno essere ammesse in gara a partire dalla prossima edizione. La decisione è la coda della polemica che ha travolto la fotografia vincitrice per l'anno 2013, realizzata dal reporter svedese Paul Hansen. Lo scatto che ritraeva i cadaveri di due bambini della striscia di Gaza trasportati dai familiari alla moschea per il rito della sepoltura, aveva sollevato critiche molto dure all'indirizzo dell'autore, incolpato di aver utilizzato Photoshop per montare immagini raccolte in diversi momenti. Per sottrarsi alla bufera, World Press Photo ha prima di tutto dato avvio ad un'indagine che ha dimostrato come le accuse di manipolazione fossero prive di fondamento, ammettendo comunque un intervento di postproduzione nel trattamento della luce. In secondo luogo, per evitare nuovi episodi simili, l'organizzazione ha stabilito un protocollo più severo che imporrà ai candidati di presentare i negativi. Una squadra di esperti sarà quindi chiamata a produrre delle perizie volte a certificare il grado di ritocchi che separano l'originale dal risultato finale. Le informazioni raccolte da questa commissione indipendente verranno successivamente trasmesse al giurato che le terrà in considerazione al momento di esprimersi su opere che saranno premiate come di consueto per il loro valore di notizia, per la composizione, lo stile e l'impatto. Un comunicato stampa ha accompagnato l'annuncio: "Ci aspettiamo che i fotoreporter professionali rispettino gli standard etici del giornalismo e non manomettano il contenuto delle loro immagini con l'aggiunta o la rimozione di elementi". Pur non respingendo nettamente l'impiego di Photoshop, la decisione si inserisce nel sempre vivo dibattito sulla fotografia nell'era del digitale e avvia un percorso che fissa nel proprio obiettivo maggiore trasparenza.

“In università solo il 20% di professori donna, dato che fa star male”

MILANO - «Numeri bassi e scandalosi». Il ministro dell'Istruzione, università e ricerca, Maria Chiara Carrozza, definisce così i dati sui professori donna e in generale sui cervelli “rosa” ai vertici nell'università italiana. Lo spunto per un commento, scritto di getto su Twitter, a commento di una report diffuso ieri, in cui si fotografa la “parabola” delle donne nel mondo dell'università: sono il 58% dei laureati, il 52% dei dottori di ricerca, il 45% dei ricercatori, il 34% dei professori associati, solo il 20% degli ordinari. Per non parlare dei rettori donna, solo 5 su 78. A colpire l'attenzione di Carrozza è in particolare la percentuale dei docenti ordinari donna: «Si capisce che c'è qualcosa che non va», sottolinea. E «del resto la saletta Alitalia al lunedì mattina è lo specchio della nostra classe dirigente: tutti maschi», incalza amareggiata il ministro che oggi ha preso un volo per intervenire a Milano, all'università Bocconi, al convegno “La ricerca in Italia. Cosa distruggere, come ricostruire”. «C'è un 20% di docenti ordinari donna contro un 80% di uomini. Lo sapevo. Ma è un numero che mi fa star male ogni volta che lo rivedo». «Partiamo tutti insieme» fra i banchi dell'università, riflette oggi a margine del suo intervento sul palco. «Spesso le donne sono anche più brave - aggiunge commentando un altro dato contenuto nel rapporto, che segnala come su 100 donne iscritte all'università 22 raggiungono la laurea, contro il dato più basso sulle performance dei maschi (solo 15 su 100) - però da qualche parte si perdono e noi dobbiamo chiederci perché non arrivano fino in fondo».

Solo il 30% dei 19enni si iscrive all'università

ROMA - Soltanto il 30% dei giovani di 19 anni si iscrive all'Università e ancora oggi 82 immatricolati su 100 provengono da famiglie i cui genitori non hanno esperienza di studi universitari e 17 immatricolati su 100 abbandonano nel corso del primo anno di università. Lo ha sottolineato Andrea Cammelli, direttore di AlmaLaurea, in occasione della presentazione, nella sede del ministero dell'Istruzione, del nuovo Profilo dei diplomati che hanno superato l'esame di maturità lo scorso luglio. Il Rapporto conferma pure che, se tornassero ai tempi dell'iscrizione alla scuola superiore, 55 diplomati su cento ripeterebbero lo stesso corso, ma 44 su cento cambierebbero l'indirizzo di studio e/o la scuola. «Quello che un Paese avanzato non può permettersi - ha affermato Cammelli - è lo spreco di risorse umane. In particolare dei giovani, che rappresentano il futuro: un bene prezioso che stiamo perdendo all'anagrafe e verso il quale la perdurante disattenzione e sottovalutazione da parte del mondo adulto finirà per diventare un vero punto critico. Orientare, dunque, i ragazzi a scelte consapevoli dopo il diploma di scuola secondaria superiore non può più essere solo un doveroso impegno da parte delle istituzioni scolastiche. È una necessità, un'urgenza per il Paese».

Vinny: il nuovo cane di casa Griffin

MILANO - Si era parlato di un possibile “reintegro” di Brian, il cane parlante dei Griffin, nella serie tv americana. Ma la produzione non fa nessun passo indietro e, anzi, fa debuttare il nuovo quadrupede della famiglia di Quahog, Vinny. L'amico a quattro zampe fa il suo debutto nella sigla dell'ultimo episodio trasmesso negli Usa, e a breve farà la sua comparsa all'interno della trama. Per gli speranzosi che avevano visto il nome di Brian all'interno del cast di due episodi, l'idea è quella di far comparire l'amato cane nell'episodio di Natale, quando Stewie esprimerà un desiderio. Dal canto suo Vinny non avrà un compito semplice, dato che la decisione di far morire Brian ha scatenato una feroce polemica: ben 128mila fan, dopo aver visto la “tragica” puntata del 24 novembre “La vita di Brian”, hanno scritto al produttore Seth MacFarlane perché ritornasse sui suoi passi e facesse resuscitare l'animale. Una disfunzione

metabolica alla base della sclerosi multipla. Novità nella lotta alla sclerosi multipla. In uno studio pubblicato su Nature Medicine, i ricercatori del Dipartimento di medicina e chirurgia dell'Università degli Studi di Salerno e dell'Istituto di endocrinologia e oncologia sperimentale del Consiglio nazionale delle ricerche (Ieos-Cnr) di Napoli, coordinati da Giuseppe Matarese, hanno caratterizzato le alterazioni metaboliche alla base della disfunzione immunitaria responsabile della grave malattia. «Le malattie autoimmunitarie e infiammatorie croniche, spesso gravemente invalidanti - spiega Giuseppe Matarese, ordinario di patologia generale dell'Università di Salerno - portano alla distruzione, da parte del sistema immunitario, dei costituenti propri del nostro organismo. Per esempio, nella sclerosi multipla si osserva la distruzione della mielina, responsabile dell'appropriata conduzione degli impulsi nervosi, danno che determina manifestazioni neurologiche quali debolezza muscolare, perdita del controllo dei movimenti, paralisi. Nonostante i grandi passi avanti nella comprensione delle cause di questa patologia, il meccanismo che porta alla perdita della "tolleranza immunologica" non è ancora stato identificato del tutto». Negli ultimi anni, la ricerca scientifica si è concentrata su una popolazione linfocitaria di "cellule sentinella", dette cellule "T regolatorie", che ci protegge dalle malattie autoimmunitarie. «La nostra ricerca ha scoperto nelle cellule T regolatorie dei pazienti con sclerosi multipla un'eccessiva stimolazione del metabolismo energetico intracellulare», prosegue Veronica De Rosa, dell'Ieos-Cnr e Irccs-Fondazione Santa Lucia. «Questo fenomeno - prosegue - causa un "esaurimento funzionale" e un'alterazione della capacità di queste cellule di crescere e controllare l'infiammazione che distrugge la guaina mielinica. Inoltre, è stato evidenziato che la crescita delle cellule T regolatorie diminuisce con l'aggravamento della malattia, svelando uno stretto legame fra metabolismo, ridotta funzione delle cellule sentinella e progressione della sclerosi multipla. Tale parametro potrebbe essere quindi utilizzato come indice prognostico per l'identificazione precoce dell'andamento clinico della malattia, la cui evoluzione è spesso imprevedibile alla diagnosi. Infine, i risultati di questo studio potrebbero aiutare a comprendere perché la sclerosi multipla è molto più comune nei paesi ricchi ed opulenti, dove si registra una "pressione metabolica" nettamente maggiore rispetto a quella riscontrata nelle società meno avanzate», conclude De Rosa. Il lavoro, frutto di una collaborazione internazionale che oltre alle strutture citate coinvolge Università degli Studi di Napoli Federico II, Irccs-MultiMedica e University of California Los Angeles, è stato finanziato principalmente da Fondazione italiana sclerosi multipla e European Research Council e da ministero della Salute e Miur.